

Anna Guarducci

Pisa e il suo territorio nel resoconto della visita del funzionario e *savant* Stefano Bertolini (1758)

L'ampia *Relazione di Pisa e del suo territorio scritta nel 1758*¹, come resoconto di un non frettoloso viaggio commissionato dal governo della Reggenza lorenese al funzionario fiorentino Stefano Bertolini, economista e politico tra i maggiori del gruppo degli intellettuali illuministi che 'consigliarono' i nuovi granduchi Francesco Stefano (1737-65) e Pietro Leopoldo di Lorena (1765-90)², può essere a tutti gli effetti considerata una monografia di geografia umana: e ciò sia per l'impostazione problematica e per la finalità prospettica della descrizione (saldamente orientata a suggerire linee di intervento alla politica governativa), sia per le non comuni capacità di leggere e decodificare l'assetto paesistico-territoriale, grazie anche al sicuro (ma sempre veramente misurato) ricorso alla storia – dagli antichi Tito Livio, Polibio e Strabone fino ai contemporanei Giovanni Targioni Tozzetti e Antonio Cocchi – per tentare di spiegare le ragioni della realtà e soprattutto dei numerosi problemi aperti.

La *Relazione* infatti – contrariamente alla grande inchiesta geografico-statistica che lo stesso Bertolini avrebbe coordinato nel 1760-61 su tutte le comunità dello Stato Senese, che è fatta di alcune centinaia di piccole monografie omogenee, comunità per comunità, redatte dai giurisdicenti e amministratori locali in base ad un rigido questionario/griglia articolato in 6 capitoli, al fine di «esaminare, combinare e proporre» quanto fosse utile al progresso di quel territorio³ – si presenta come una organica e coerente trattazione dell'intera provincia pisana, anche se è ovviamente il suo capoluogo ad accentrare l'attenzione del funzionario. Essa è costruita essenzialmente sull'indagine

diretta (osservazione capillare e interviste esercitate durante l'attenta visita), carattere, questo, che conferisce piena originalità allo studio, qualificandolo come contributo significativo per la storia della geografia e per la geografia storica.

Di sicuro, la *Relazione* si presenta con impostazione assai diversa rispetto alla nota e importante memoria a stampa (che si può pensare avrebbe dovuto costituire un vero e proprio modello) redatta nel 1740, congiuntamente da un altro celebre economista e *savant* (al servizio dei Lorena), Pompeo Neri, e dal matematico dell'Università di Pisa e territorialista Tommaso Perelli, dopo un'accurata visita alle pianure pisane a nord e a sud dell'Arno; quest'ultimo scritto si caratterizza, infatti, essenzialmente come tematico, per la precipua attenzione prestata al reticolo idraulico e ai problemi delle sistemazioni fluviali e della bonifica degli acquitrini⁴.

La memoria del Bertolini si articola in 34 capitoli, a iniziare dai contenuti che fanno riferimento alla *situazione geografica* e più in generale alla geografia fisica, che sono trattati nei primi sette e che tornano anche nel capitolo 14. È bene sottolineare subito che la descrizione delle componenti morfologiche, climatiche e idrografiche non è fine a se stessa, ma è sempre fatta in funzione dell'organizzazione sociale dello spazio, soprattutto allo scopo di mettere a fuoco le risorse naturali di possibile nuova o migliore utilizzazione umana, come era pratica abituale tra gli scienziati naturalisti e territorialisti toscani del tempo, a partire da Giovanni Targioni Tozzetti, Tommaso Perelli e Leonardo Ximenes⁵.

Della *situazione geografica* si colgono infatti i

vantaggi dati dalla marittimità e dalla centralità: la posizione «marittima e mediterranea, nel centro quasi dell'Italia e difesa da una parte dagli Appennini poco discosti, rende il sito di Pisa importante per la forza difensiva e offensiva», tanto più che la città può godere anche di altri fattori favorevoli, quali «la benignità dell'aria» (cioè del clima temperato) e «l'ubertà e l'ampiezza del territorio», come ben dimostra la storia cittadina stessa fin dall'antichità etrusco-romana. Tra i «soccorsi della natura», specificamente considerati nel capitolo 14, sono da segnalare il biode delle zone umide, utilizzato «per fare stuoie per pavimenti e finestre», il calcare alberese che costituisce l'ossatura del Monte Pisano (impiegato «per fare calcina più forte e di maggior presa»), insieme col marmo e la «pietra verrucana» («colla quale sono fabbricate le mura della città, molte torri e facciate di case antiche»), oltre alle «macine da mulino e da frantoio»), il legname da opera specialmente di pino (adoperato «per la costruzione dei bastimenti» e delle «palafitte nei fondamenti delle fabbriche» specialmente urbane) e la legna da ardere, le abbondanti e salubri acque sorgive anche minerali scaturite essenzialmente dal Monte Pisano, e non ultimi il Mar Tirreno e il fiume Arno, in quanto grandi vettori di uomini e merci.

D'altro canto, «la vicinanza del mare rende per lo più la pianura paludosa e le acque malsane», ove non intervengano (come compiutamente nei tempi antichi e comunali e parzialmente in quelli moderni, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, quando i Medici «fecero risorgere» Pisa «con i più salutari stabilimenti») l'arte e l'industria umane, mediante «la forza straordinaria delle leggi» e «la continua coltura dei terreni, gli acquedotti, i canali». Quest'ultimi costituivano una rete fittissima, che l'uomo doveva continuamente e difficoltosamente accudire, a causa delle modestissime pendenze della pianura e della «posizione dei Monti Pisani atta a produrre frequenti piogge». Particolare attenzione è prestata al monumentale acquedotto su archi di Asciano (costruito all'inizio del XVII secolo sotto il governo di Ferdinando I), che con le sue 14 fonti pubbliche e le oltre 120 private riforniva la città di acqua buonissima e abbondante proveniente dalla Val di Calci.

Di sicuro, la realtà attuale di Pisa e del suo territorio esprimeva vistosi contrasti: alla scala territoriale – contrariamente alla vicina campagna lucchese che viene descritta come «tutta popolata, coltivata, vestita d'alberi fruttiferi e decorata insieme di ville magnifiche e deliziose» – «si trovano spaziosissimi tratti di campagna senza case, senza

alberi fruttiferi e solo a sementa, vicino a campagne assai abitate e coperte di piante fruttifere. Si veggono monti affatto nudi e sassosi vicino ad altri monti vestiti d'ulivi, castagni e pinete. Si contemplano fabbriche auguste che confinano con tuguri». Alla scala urbana, poi, era facile verificare il contrasto tra i numerosi celebri e dotti professori «in tutte le scienze che non invidia ad alcuna accademia europea» e gli abitanti residenti «poco amanti dello studio» e persino del lavoro, specialmente se nobili.

Mentre la città godeva ormai, grazie ai lavori idraulici effettuati negli ultimi due secoli nella piana circostante, di un clima temperato comportante la «perfetta salubrità dell'aria» e atto persino a far fruttificare gli agrumi, presenti in gran copia nei giardini e negli orti *intra-moenia*, cosicché la popolazione aveva potuto abbandonare la pratica della 'estatura' per i centri del Monte Pisano ancora viva tra Sei e Settecento, gran parte della pianura era invece caratterizzata da «aria cattivissima», sia a nord (aree di San Rossore e Migliarino) che a sud dell'Arno; faceva eccezione il salubre settore più alto a monte di Fossa Vecchia e della Via di Collina. Il paludismo era riferito ai miasmi pestiferi degli acquitrini di Massaciuccoli, Coltano e Stagno e alla «grande umidità» ivi presente, in ragione della giacitura assai depressa che impediva il deflusso al mare delle acque; ovviamente queste acque stagnanti che la bonifica non riusciva ad eliminare rendevano «molto insalubre l'abitarsi d'estate e d'autunno, e incomodo l'inverno e la primavera».

Un altro fattore repulsivo degli insediamenti umani è individuato nella mancanza di acqua potabile nella pianura: qui, le acque di falda attinte mediante pozzi risultavano «cattive da bevervi, gravi e pregne di acque terrestri», per essere il suolo «senza sassi e profondamente lotoso». Non a caso, nella campagna suburbana di Barbaricina, nella quale da tempo si era soliti trasportare con i carri la salubre acqua cittadina, «dove prima si contavano sole 70 persone, in oggi se ne contano fino a 800».

In ogni caso, da qualche decennio la popolazione rurale si era accresciuta un po' ovunque, sia per il «prosciugamento di paduli in alcuni luoghi di aria pestifera, come viene indicato dal loro stesso nome chiamandosi uno Malavente e l'altro Bara», che per i progressi compiuti dalla colonizzazione agricola, comportante soprattutto l'apertura di poderi a mezzadria, sia anche per «l'innesto del vajuolo praticato felicemente nella campagna».

La città è colta, nei capitoli 15-19, nei suoi con-



notati urbanistici d'insieme, nei suoi principali complessi e singoli edifici monumentali, che richiamavano i tempi in cui era un potente e ricco centro commerciale, assai più popolato del presente, come stava emblematicamente a dimostrare la grande Piazza del Duomo, da secoli ridotta «a prato» che si affittava per il pascolo dei cavalli, e per la quale non si manca di formulare i consueti suggerimenti per migliorare l'igiene e la qualità della vita, mediante l'adeguamento di fognature e lastrici e la costruzione di un teatro e di alberghi o nuove abitazioni con i fondamenti «fortificati con palafitte e masselli di sasso» per resistere al naturale sprofondamento del suolo alluvionale ricco di «polle d'acqua». Fa seguito la trattazione accurata dei vicini Bagni di Pisa, oggi S. Giuliano Terme, da poco riedificati (con il corollario degli interventi di bonifica e di colonizzazione agricola dei terreni circostanti) a spese del pubblico erario (capitoli 20-21).

La parte più considerevole e originale della memoria è sicuramente quella dedicata all'agricoltura e al sistema paesistico-agrario (capitoli 8-13). Quest'ultimo si dice peccare «in due estremi opposti. In alcune parti, vi sono immensi spazi di terreni spogliati affatto di alberi fruttiferi, ed in altre parti vi sono terreni coperti di folti alberi fruttiferi, che sembrano boschi», non solo nelle colline, ma anche in alcuni tratti di pianura, ove gli alberi erano stati piantati in fitti filari per tirare «a sé l'umidità del suolo» e avvantaggiare così le coltivazioni cerealicole. Dapprima vengono considerati gli ambienti collinari: non si manca di cogliere i connotati essenziali del Monte Pisano, con le sue numerose e animate ville di pisani e forestieri, come «principalmente a Calci, Lungo Monte per Ripafratta», ove tra gli altri villeggiavano il priore Del Seta e i cavalieri Dal Borgo e Alliata, anche se la residenza signorile considerata più bella era quella di Niccolao Rosselmini, ubicata a Luciana nelle Colline Pisane. Segue la caratterizzazione delle diverse fasce altimetrico-vegetali: «la sommità d'alcuni monti del Pisano è vestita per lo più di pini salvatici, le pendici sono coperte di selve di quercie e di castagni, e più in basso, dove la loro inclinazione è più soave, sono colline coltivate di oliveti». Qui, come in generale negli altri rilievi, i poderi erano troppo piccoli e i proprietari difettavano spesso di capitali. A quest'ultimo riguardo, non si manca di chiedere l'intervento governativo perché il pubblico Ufficio dei Fossi provvedesse ad abbassare l'interesse del 5% ritenuto generalmente «troppo alto».

Particolarmente significativa appare la descrizione relativa alla «coltivazione di Calci e Buti»,

perché dà l'occasione al Bertolini di chiarire la concezione (che può essere oggi considerata storicistica) che egli ha del rapporto uomo/ambiente, con la sua ottimistica fiducia nella «industria campestre» (oltre che manifatturiera e commerciale) che vale sempre ad apportare un sia pur «lento frutto».

Scrivendo: «la campagna di Calci è deliziosissima, piena di ville e case di contadini, e tutta coltivata a ulivi che formano la ricchezza del paese. La parte superiore di Calci è coltivata a castagni e vi sono molte pinete. L'aria è sanissima, dopo rasciugato il gran padule d'Agnano: si chiama la Valle Graziosa. Le ottime pasture di Calci danno le preziose ricotte. La Mensa [Arcivescovile di Pisa] vi possiede molto e di forestieri Orlandini, Ricciardi di Firenze, Bianchi di Siena. Buti è di un'infelice ed orrida situazione, strade cattivissime, monti scavati in forma di catino, le pareti della valle angusta e profonda di Buti sono formate dalle scoscese pendici di monti stessi vestiti o di pini o di castagni o di ulivi. Nel fondo, dentro un angustissimo piano, è situata la terra di Buti. L'aria è umida, fredda, nebbiosa e incostante. Vi fa notte avanti sera. Il torrente che passa avanti Buti fa gran danni alla campagna e abitazioni. Nonostante è una grossa terra e vi sono degli abitanti vecchissimi. Sembra incredibile che questo scavo di monti formi una campagna sì fertile e coltivata con ulivi in copia, vigne, erbaggi, frutti, senza esservi un palmo di terreno infruttifero. I monti a tramontana sono rivestiti di castagni, a levante e mezzogiorno d'ulivi, il rimanente di pinete. Tutto ciò conferma una verità ed esperienza, che i paesi più orridi e meno favoriti dalla natura sono i più coltivati e più spopolati.

Ciò prova che la sterilità delle terre rende gli uomini industriosi, la fertilità li rende inattivi. Ciò prova che i paesi non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione dell'industria degli abitanti».

Di sicuro, la pianura garantiva una relativamente agevole mobilità ai prodotti agricoli, grazie all'Arno navigabile per Firenze e alle altre idrovie per Livorno e Lucca (rispettivamente i canali dei Navicelli e di Ripafratta) e grazie alla presenza di «strade belle, le più amplissime e comode di comunicazione, da cui dipende principalmente il progresso dell'agricoltura». La stessa pianura offriva pure una maggiore ampiezza alle unità aziendali, che tuttavia mostravano aspetti decisamente estensivi: gran parte del potenzialmente fertile ma umido ambiente di piano retrostante i cordoni dei tomboli costieri (occupati da macchie e acquitrini) e sgombri dalle numerose zone

umide era infatti utilizzata «a sola sementa e prateria» e inquadrata in una maglia assai rada di latifondi e poderi ad indirizzo cerealicolo-zootecnico arretrato; invece le meno estese fasce di pianura più alta e asciutta erano «tenute a poderi e piene di borghi e villaggi», soprattutto (a sud dell'Arno) nel settore a monte della Via di Collina.

Non si manca di annotare alcuni dati circa le produzioni, a partire da quella dell'olio (30.000 barili in media, pari a circa 10.500 hl), che offriva i maggiori profitti per le ragguardevoli eccedenze da collocare nei mercati esterni, e che avrebbe potuto essere accresciuta mediante piantazioni da effettuare specialmente nel Monte Pisano al posto «delle gran pinete»; del burro, praticata nelle Cascine granducali di Coltano, con i prodotti giudicati «squisiti» e con il suggerimento di «introdurre la manifattura dei formaggi all'uso di Lodi»; dei fiori, coltivati in «gran copia stante la dolcezza del clima»; del numeroso bestiame bovino, equino e ovino allevato nelle Cascine granducali e nelle altre tenute private ad indirizzo spiccatamente cerealicolo-zootecnico, anche se di regola estensivo. In proposito, si sottolinea come le lane del Pisano non siano le migliori e ci si chiede perché non si provveda a migliorarle, facendo «venire pecore di Spagna, come si sono fatti venire da altrove i cammelli per il trasporto» a S. Rossore.

L'attento osservatore non può non accorgersi pure di destinazioni d'uso ormai venute meno, come la risicoltura un tempo praticata nei «Prati detti delle Risaie», nelle terre granducali ubicate tra il Ponte della Serezza e Bientina, ove «restano in piedi le sole muraglie dell'antica risaia, ossia edificio per battere e brillare il riso, la quale sembra un avanzo di qualche maestosa fabbrica romana».

Rispetto al passato anche recente, è possibile intravedere qualche barlume di progresso, come dimostrano le nuove e «bellissime coltivazioni» fatte dai «Roncioni, Tonnini, Lanfreducci, Del Seta, Rosselmini, Mecherini e pochi altri gentiluomini pisani», soprattutto quella «a pie' del Monte verso Corliano e Ripafratta, che mi ha rapito». Persino l'immenso latifondo e feudo maremmano di Castagneto, di proprietà dei Della Gherardesca, da pochi anni, grazie all'azione imprenditoriale del conte Camillo, si ritiene possa «servire di modello per il miglioramento del restante della Maremma Pisana», tradizionale granaio di Pisa e Firenze. Significative appaiono anche le più accurate, diffuse concimazioni dei terreni, praticate utilizzando i rifiuti urbani, un tempo raccolti per le vie soprattutto da lucchesi e pesciatini e ora

solo dai contadini locali e da qualche abitante di Montecarlo, che provvedeva poi a condurre il concio nel paese natio «per Arno, con spesa grave».

Il riconoscimento delle cospicue risorse fisiconaturali e umane del Pisano («il fiume, i canali navigabili, il mare vicino, la dovizia dei prodotti del territorio, tutto dovrebbe contribuire a favorire il commercio di Pisa», come era avvenuto nei tempi antichi e poi nuovamente dopo il Mille, allorché la città era tornata ad essere «un ricco emporio del Mediterraneo») spinge l'autore a ricercare le cause della «gran decadenza» commerciale del suo centro direzionale (capitoli 22 e 25): qui, «le due fiere dell'aprile e del settembre sono declinate» e non restano «che due case di negozianti, Prini e Mecherini». Di sicuro, innumerevoli documenti e strutture edilizie attestavano l'antico splendore: nel Lungarno, «verso mezzogiorno, vi sono le vestigie d'alcuni archi dove sbarcavano le mercanzie, che si chiamava La Porta d'Oro da S. Eligio. La strada anticamente destinata per i tiratoi dell'Arte della Lana, e che ritiene ancora questo nome, adesso è abbandonata ad un lupanare. La fabbrica maestosa dell'Arsenale attualmente si riduce in qualche parte a stalle di cavalli ed a fienili» e la Loggia dei Banchi (ampia struttura eretta tra Cinque e Seicento da Ferdinando I per riunirvi un gran numero di mercanti «a guisa della Borsa di Londra») «è deserta, abbandonata, fetente. Et altresì, si è costruito dai fondamenti, dirimpetto ad essa, dall'altra parte dell'Arno, un grande edificio per radunare la nobiltà d'ogni sesso unicamente per giocare alle carte».

Il declino commerciale di Pisa è solo in parte riferito allo sviluppo (cui si dedica il capitolo 26) dell'emporio livornese, fondato dai Medici tra Cinque e Seicento. Qui «i forestieri» – con «quasi 10.000 ebrei» e «molti fattori inglesi, alcuni mercanti olandesi fra i quali un Desmel ricchissimo, pochi tedeschi, francesi, ginevrini, greci, armeni e un Cambiaso genovese» soperchiavano i pochi toscani – sono padroni del commercio che «supera ogni altro porto d'Italia». E ciò, nonostante che da qualche anno il movimento fosse diminuito, perché «le nazioni oltremontane commerciano adesso addirittura, senza toccar Livorno, con Napoli, Nizza, Villafranca, Civitavecchia, Ancona». È da notare che il centro labronico disponeva pure di un non trascurabile sistema manifatturiero nei rami della lavorazione «dei cappotti da marinai» (controllata dai greci), del corallo (in mano agli ebrei), delle «canape per il cordame da marina», della cantieristica (limitatamente però ai «piccoli legni»).



Anche l'apparato manifatturiero pisano (capitoli 23-24) era ridotto a ben poca cosa rispetto a quello definitosi alla fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo: «in Pisa vi sono le manifatture dei vetri, cera, cuoiami, seggiole, qualche navicello, stuoie, funi di giunchi, coppì da olio e paste. Vi sono due stamperie di piccolo oggetto ed una di corta vita, ed alcune manifatture di drappi lisci e leggeri, che ho visitato e trovato che sono lavorati con eccellenza. Vi sono due tintori lucchesi, che tingono il *ponso* per eccellenza. Il Landucci ha fabbricato un bel valico da seta». Oltre ad alcuni mulini da grano che (in monopolio granducale) macinavano pure per i fabbisogni annuari della vicina città di Livorno, esisteva «la manifattura dei coralli secchi», gestita dall'ebreo Carvalio, che esportava gran parte del prodotto (fortemente diminuito rispetto ai decenni passati) «nelle Indie Orientali».

Di molti rami di industria non rimaneva che la memoria o le vestigia di fabbricati. «Alcuni vecchi si ricordano di aver veduto a tempo loro in Pisa manifatture ancora di sete gravi. Vi sono le vestigia di una cartiera, ossia fabbrica di carta, che si chiama il Ponte alle Carte. Sono perite le manifatture degli zuccheri e dei velluti [...]. Non si fabbricano pannine e neppure drappi ordinari per i contadini, vestendosi tutti di drappi che vengono di fuori».

Mancando le industrie – specialmente quelle tessili laniere e seriche, definite la «sorgente della ricchezza» di un paese – complessivamente il Pisano era interessato da un movimento commerciale deficitario: e ciò per la rilevanza delle importazioni di generi «per vestire e per lusso», di tabacco, ecc., che in buona parte provenivano da Lucca e da Livorno.

Tale scambio ineguale comportava una cospicua «uscita di denaro» dalla città e dal suo territorio, che potevano contare quasi esclusivamente su eccedenze di alcuni prodotti agricoli e forestali, come il «vino delle colline che va in Livorno e nelle Maremme, l'olio che va in Inghilterra» (con il traffico di tale genere che, per di più, era controllato dai lucchesi, ai quali andavano quindi i profitti maggiori), «biade e granturchi nel Genovesato», fieno «e ortaggi che vanno in Livorno e Lucca», «caccia che va in Livorno e Firenze», «fiori freschi (e secchi, quest'ultimi preparati dalle monache di S. Matteo e S. Martino) che in copia vanno in Livorno», «legname da costruzione» specialmente di pino e «legna da ardere e da carbone che va a Genova». Trascurabile era il peso dell'esportazione di manufatti (poche stuoie, «sete lisce leggere» e coralli «che, come sopra si è detto, vanno anche in Levante»).

Di fatto, Pisa era ridotta ad una città terziaria erogatrice di servizi amministrativi, con i suoi uffici pubblici dall'ampia giurisdizione e forza di attrazione, come il tribunale dei Consoli di Mare che dirimeva le cause marittime, l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano che gestiva la flotta da guerra, l'Ufficio dei Fossi che fungeva da ministero dei lavori pubblici avanti la lettera, l'Università con i suoi celebri Orto Botanico e «Specola ossia Osservatorio astronomico»; intorno a questi gravitavano persone e capitali anche da Livorno e da parte della Toscana e persino dall'estero. I numerosi e rinomati conventi cittadini (15 di frati e altrettanti di monache) attraevano molti giovani, specialmente femmine, dalla opulenta Livorno. La centralità geografica e la monumentalità della città, la sua aria salubre e i «comodi» ricettivi (e anche culturali e amministrativi, come l'Università e l'Ordine di S. Stefano) di cui disponeva, con le non poche fastose cerimonie laiche e religiose (come «le feste triennali di S. Ranieri, del Capitolo e del Ponte», i «due giubilei d'aprile e settembre», il singolare Gioco del Ponte, ecc.) che vi si tenevano, attivavano «frequenti gite di divertimento», specialmente da parte di livornesi e lucchesi e invogliavano molti forestieri a stabilirvisi anche per lunghi periodi. Quest'ultimi (tra cui si contavano non pochi genovesi) erano attratti pure dalla ricchezza «di caccia, di pesca di mare e di fiume, di olii squisiti, di latte, di ricotte preziose, di acque ottime da bere in modo che altrove si vendono come minerali», offerta dalle campagne pisane (capitolo 33).

Di sicuro, tra i pisani, prevalevano – insieme a caratteri positivi quali la frugalità e la modestia, la riservatezza e il rispetto del prossimo – componenti come l'indolenza e l'ozio (capitolo 34), che venivano viste come gravi ostacoli al maturare di energie imprenditoriali e di quella stessa 'civiltà del fare' che era alla base del progetto riformatore che il granduca Francesco Stefano e i suoi consiglieri economici stavano elaborando negli anni '40 e '50⁶.

Ciò nonostante, la popolazione pisana era in aumento: mentre ancora all'inizio del secolo non superava le 10.000 anime, nel presente era salita a 15.000 «come mi ha detto Monsignor Arcivescovo», e la recente espansione edilizia (specialmente suburbana «dalla Porta Fiorentina a Cascina», lungo la direttrice per Firenze, ove si erano localizzate numerose fornaci sull'Arno) rappresentava un fenomeno nuovo e incoraggiante.

Molti erano i nobili (circa 120 famiglie), ma quasi tutti potevano disporre di capitali e rendite limitati. «Se si eccettuano le due case Mastiani e

Franceschi, che posseggono fuori di Pisa, l'entrata dei più è sotto i 1000 scudi, di qualcuno di circa 1000, di pochi di 2000 e di pochissimi fra 3000 e 4000». Innumerevoli erano i poveri, che dovevano arrangiarsi con attività precarie (come il «fare legna alla macchia» o raccogliere i letami lungo le strade per rivenderli agli agricoltori) o addirittura andare «a questuare a Lucca e a Livorno, paesi più ricchi di Pisa».

La filosofia convintamente filo-borghese e liberista del Bertolini si misura soprattutto allorché egli sottopone a critica serrata la grande concentrazione fondiaria delle terre nelle mani di pochi proprietari, per lo più forestieri e assenteisti: «la massima parte del territorio essendo di proprietà del sovrano, di mani morte, di fiorentini, di altri toscani e del duca di Massa, ognuno vede che il nervo delle ricchezze del Paese, che consiste nei suoi prodotti, non circola in città ma esce fuori»; e ancora l'impalcatura vincolistica tipica dei tempi feudali, che inceppava l'iniziativa privata e la modernizzazione del sistema produttivo, come ad esempio le 'servitù feudali' (di pascolo, legnatico, semina, caccia e pesca, a vantaggio delle comunità rurali o dello stesso granduca) presenti in larga parte del Pisano, oppure il monopolio (dopo quello granducale sulla molitura e commercio dei cereali) sui pini, il cui sfruttamento (per ricavare legname da costruzione e in subordine per la raccolta del frutto), esercitato dal pubblico Ufficio dei Fossi di Pisa, avveniva «a danno delle povere famiglie di campagna» e soprattutto dei proprietari fondiari.

A proposito «dei proprietari dei terreni» (capitolo 10), egli scrive: «Quasi quattro quinti del territorio pisano è di proprietà di non pisani. Vi sono di più vasti latifondi, e questi di proprietà degli ecclesiastici, della Religione di Santo Stefano, del Ducato di Massa e del Real Governo⁷. I luoghi destinati alle cacce e alle razze regie occupano più e più miglia di paese⁸; le pinete, benché in suolo altrui, sono di proprietà dell'Ufficio dei Fossi; finalmente molti beni si godono dai pisani non in piena proprietà, ma solamente a titolo di antichi livelli. Tant'è vero che le due case reputate le più ricche di Pisa, Mastiani e Franceschi, posseggono il nervo delle loro sostanze fuori del Pisano»⁹.

Non ci si doveva quindi stupire per le condizioni di vistosa arretratezza che caratterizzavano l'agricoltura del Pisano, riferite anche e soprattutto ad «una così enorme disuguaglianza nel riparto dei terreni, mediante i vasti latifondi». Al riguardo, Bertolini non può coerentemente esimersi dallo spezzare una lancia a favore di una mobilitazione fondiaria che allargasse sensibilmente la

base della proprietà borghese e diretto-coltivatrice, «poiché è verità d'esperienza che 100 particolari, i quali avranno per ciascuno 10 staia di terra [circa 1,5-2 ettari], li faranno valere più che un sol particolare che ne avrà 1000 [150-200 ettari]. Infatti, i pochi beni che sono in proprietà dei pisani, si vedono per lo più ben coltivati, specialmente a Ripafratta, Calci, Buti, Ponte a Serchio, Avane».

Note

¹ La memoria di 126 pagine è conservata, in due esemplari identici, nell'Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, f. 664 e *Consiglio di Reggenza*, f. 306. È stata pubblicata (senza un adeguato studio interpretativo) da F. Vallerini, a cura di, *Relazione di Pisa e del suo territorio (1758)* (Pisa, Vallerini, 1976).

² Cfr. in generale, sulla vita e sull'opera politica e scientifica di Bertolini, G. Giorgetti, "Stefano Bertolini: l'attività e la cultura di un funzionario toscano del secolo XVIII (1711-82)", *Archivio Storico Italiano*, 109 (1951), pp. 70-100; M. Mirri, "Stefano Bertolini. Un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforma leopoldino", *Bollettino Storico Pisano*, 33-35 (1964-1966), pp. 433-468; D. Barsanti, "Grosseto al tempo della Reggenza lorenese. Le condizioni della città e del suo territorio secondo l'inchiesta Bertolini del 1761", *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 28 (1987), n. 51, pp. 37-53.

³ L'inchiesta è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Finanze ante 1788*, ff. 1009-1011. Su tale opera si rinvia allo scritto di L. Rombai in questa stessa rivista.

⁴ Su tale importante fonte e sulla problematica della bonifica della pianura di Pisa si rimanda a L. Rombai, *La costruzione dell'immagine regionale: i matematici territorialisti nella Toscana dell'Illuminismo: l'esempio della Relazione generale sulla pianura pisana di Pietro Ferroni (1774)*, comunicazione presentata al XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996). Più in generale, si può vedere il documentato e organico volume collettaneo di R. Mazzanti, a cura di, *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia* (Roma, Memorie della Società Geografica Italiana, 1994).

⁵ Su codesti autori e sui caratteri della produzione geografico-territorialistica della Toscana dell'Illuminismo, si vedano gli studi di L. Rombai, "Geografi e cartografi nella Toscana dell'Illuminismo", *Rivista Geografica Italiana*, 94 (1987), pp. 287-335 e "Scienza, tecnica e cultura del territorio nella Toscana dell'Illuminismo", in I. Tognarini, a cura di, *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990), pp. 61-91 e anche lo scritto edito in questa stessa rivista; di J. Fannesu e L. Rombai, "Conoscere per governare: il metodo geografico e la geografia della Toscana nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)", in AA. VV., *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci* (Bologna, Pátron, 1990), pp. 31-44; e di D. Barsanti, L. Rombai, *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena* (Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1994).

⁶ Cfr. F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza* (Torino, UTET, 1988); Z. Ciuffoletti, L. Rombai, "Introduzione", in Id., a cura di, *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società* (Firenze, Olshki, 1989), pp. 5-30.

⁷ I proprietari sono accuratamente elencati in appendici alla *Relazione*. I Cavalieri di S. Stefano possedevano le fattorie di Lavaiana e Badia, lo Scrittoio delle Possessioni Granducali le



fattorie e tenute di Collesalveti, Vecchiano, Casabianca, S. Regolo, Nugola, Palazzetto, Pianore, Cascine di Coltano e S. Rossore, Bientina; il duca di Massa possedeva vasti beni ad Agnano. Tra gli enti ecclesiastici, spiccano la Mensa Arcivescovile di Pisa con beni a Calci e a Vada di Maremma, e la Certosa di Pisa con beni a Calci, Montecchio, Alica e Lutignano; vari forestieri (quasi sempre fiorentini) si erano già impadroniti (come livellari ed enfiteuti) delle terre di enti religiosi per lo più locali, come la Badia di S. Zeno (Alamanni), la Badia delle Fornacette (Bardi), la Badia di S. Ermete (Torrighiani), la Prioria dei Cavalieri gerosolimitani di Malta (Corsini), il Benefizio di Cascina (Tussen), mentre altre terre appartenevano ancora ai monaci della Badia nel Piano, ai gesuiti a Montefoscoli, alle monache della Crocetta a Lari. Tra i numerosi proprietari fiorentini si ricordano pressoché tutti i rappresentanti dell'aristocrazia fondiaria della Dominante, come gli Alamanni nel Piano e a S. Gervasio, Alessandri a Terricciola e Lari, Antinori a Peccioli, Bartolini a Cenaia, Capponi a Ponsacco e Varramista, Cambi a Fornacette, Guadagni a Morrona e Parrana, Della Gherardesca a Castagneto di Maremma, Malaspina a Bagni di Pisa e Vicchio, Medici a Ripafratta, Niccolini a Ponsacco e Camugliano, Pitti a La Rotta, Pucci a Capannoli e Le Fornacette, Quaratesi a La Rotta, Riccardi a Villa Saletta e La Cava.

Ricasoli nel Piano, Ridolfi a Chianni, Serristori a Donoratico di Maremma, Salviati nel Piano. Tra gli altri toscani e i forestieri compaiono i Desideri di Populonia a Bagni ad Acqua e Palaia, Galeffi di Pescia a Pisa, Mari di Fucecchio a Buti, Ciapelloni di Livorno a Crespina, marchese Tanucci di Stia a Pisa, Bianchi di Siena a Usiliano e Calci, Finocchietti di Livorno a Gabbro, Damiani e Alessandri di Livorno a Casciana e Pontedera, Tordoli di Livorno a Gabbro, Del Vernaccia di Volterra a Filettole, Chiocchini di Livorno a Colognole e Parrana, Laugé di Livorno a Postigliano, Fabbroni di Pistoia nel Piano.

* Il granduca vantava diritti esclusivi di caccia sulle terre (anche di privata proprietà) di S. Rossore, Migliarino, Tombolo e Tombolello, così come di pascolo per le «razze» o cavalli granducali – in base al *motu proprio* del 27 marzo 1739 – in larga parte della pianura, come a Mansino, S. Giusto, Vettola, Alamanni, Testa del Fosso, ecc.

† I Mastiani possedevano a Volterra e Roma, i Franceschi al Vignale di Piombino e Livorno. Tra gli altri pisani, si ricordano i Del Rosso proprietari nel Fiorentino, Seghieri a Montecarlo, Curini in Lunigiana e Lombardia, Frugoni, D'Angelo e Monti a Livorno, Upezzinghi a Ferrara, Albizi a Montefalcone, Schipiz a Barga e Roma, Aulla a Lucardo, Alliata in Mugello, Palmieri a Roma, Boncioni a S. Miniato.